



Carta dei diritti e dei doveri per i detenuti

Il ministro della Giustizia, Paola Severino, agli inizi del mese di dicembre, ha firmato il decreto chiamato "Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati". È un documento che deve essere consegnato a chiunque fa il suo ingresso in carcere per un qualche reato. Contiene le disposizioni relative a tutto ciò che il detenuto deve venire a sapere fin dal primo colloquio con un operatore penitenziario o con il direttore del carcere. È un diritto dei detenuti di conoscere tutto ciò che li aspetta dal punto di vista della legge.

La Carta indica gli aspetti principali che riguardano la gestione della vita quotidiana, i doveri di comportamento e, ovviamente, le relative sanzioni, ma anche il diritto allo studio alle attività culturali e sportive, alle attività di lavoro e di formazione consentite dall'amministrazione penitenziaria. Nello stesso documento si spiegano le norme che regolano i rapporti con i familiari e con la società esterna, le misure alternative alla detenzione e quelle premiali, nonché i regimi di detenzione speciali.

Non sono dimenticati gli stranieri, per i quali sono previste norme importanti e ai quali si danno notizie altrettanto importanti. La Carta verrà tradotta nelle lingue più diffuse nelle nostre carceri. Fin dove è possibile, dunque, si cerca di tener conto del fattore umano. Questo documento è pure a disposizione dei familiari dei detenuti, che ne trovano una copia nella sala colloqui di ciascun istituto di pena. (r.s.)

L'appello ai politici di Scola e Napolitano

Carceri incivili ancora per quanto?



NEL BENE o nel male oggi il carcere fa ancora notizia. A confermarlo due autorevoli interventi negli ultimi giorni del 2012 ripresi da quotidiani e media: il primo da parte dell'arcivescovo di Milano, il cardinale Angelo Scola, che ha celebrato nel pomeriggio del 24 dicembre la messa di Natale nella "rotonda" di San Vittore; il secondo, nel tradizionale discorso di fine anno da parte del Capo dello Stato Giorgio Napolitano. Contesti e toni diversi, ma che in comune avevano la preoccupazione per la drammatica situazione delle carceri italiane e l'ennesimo appello alle forze politiche perché pongano rimedio o trovino strade possibili per superare un'emergenza costante nel sovraffollamento, con la conseguenza di offesa alla dignità umana.

Inevitabile l'applauso dei detenuti quando l'Arcivescovo ha detto: «Il tempo che vivete qua dentro

è duro, reso ancora più duro dal sovraffollamento e da una concezione punitiva, anziché medicinale della pena». E rivolgendosi ai candidati alle prossime elezioni politiche ha aggiunto: «Esplicitino nel programma elettorale come intendono occuparsi delle carceri», perché se l'Italia vuole uscire dalla crisi, ha aggiunto, «deve dare segnali chiari rispetto ai luoghi di sofferenza come le carceri, la condizione degli anziani, del lavoro, dei giovani». Infine ha lanciato un appello «alle istituzioni della città, della regione e soprattutto del Paese, affinché si prendano cura di questa situazione».

Non è stato certo tenero neppure Napolitano, che la sera del 31 dicembre ha detto: «Dato persistente di inciviltà da sradicare in Italia rimane la realtà angosciata delle carceri, essendo persino mancata l'adozione finale di una legge che avrebbe potuto almeno alleviarla».

Dopo Scola e Napolitano, chi altro si deve ancora scomodare perché le cose inizino a cambiare in Italia? È difficile pensare che 66 mila persone detenute negli Istituti di pena della nostro Paese siano proprio un numero insignificante, tanto da poter ignorare le loro condizioni di vita. Quando si inizierà a rispettare la Costituzione, a partire dalle istituzioni, che per prime ne hanno il potere di intervenire, oltre che il dovere!?

Luisa Bove

A Opera il Laboratorio di scrittura creativa nata 20 anni fa

“La poesia è un’occasione per gettarsi al di là del muro”

E' IL CARCERE di massima sicurezza più grande d'Italia. Molti fra i detenuti sono ergastolani. Il carcere di Opera «non è una cosa bella», dice il direttore della casa di reclusione Giacinto Siciliano. Il problema di questo carcere, stranamente, non è il sovraffollamento ma quello di ridare una luce ai detenuti. La vita del detenuto con una lunga pena da scontare diventa spesso opaca, priva di speranza e per questo si fa primaria l'esigenza di promuovere «la forza più importante del carcere: cioè il lavoro e il percorso di crescita delle persone detenute» dice ancora il direttore. Il carcere, se vissuto come pura e semplice reclusione, è dannoso e uno strumento che non aiuta alla rieducazione dei detenuti. Recludere vuol dire far vivere isolato in un luogo. Isolare delle persone nella speranza che queste si redimano dalle loro colpe non è certo la soluzione migliore. Così la direzione dell'istituto si preoccupa di quanto si potrebbe fare per aiutare chi è dentro, per far sì che questa reclusione, questo isolamento possa far crescere le persone detenute.

Il progetto è il vero fiore all'occhiello del carcere e all'interno del triste carcere di Opera però c'è un luogo accogliente. Una luce in mezzo al grigiore della vita nella casa di reclusione. In questo luogo si leggono libri, si scrivono poesie, si mettono a parole emozioni, si raccontano le immaginazioni. Questo luogo è il laboratorio di scrittura e lettura creativa che Silvana Ceruti si è inventata circa vent'anni fa. La scrittura con lei diventa strumento di «scambio di pensieri e di parole tra individui». Un appuntamento immancabile per i partecipanti al laboratorio, perché è per loro un momento di aggregazione e di incontro, oltre che un



Il laboratorio di scrittura tenuto da Silvana Ceruti a Opera (foto Elisa Mercadante).

ponte con l'esterno. Un'occasione per gettarsi al di là del muro. Non solo per l'incontro e scambio con persone che fisicamente vengono da fuori per fare diversi progetti, ma anche per la possibilità di evadere dalla propria condizione di isolamento, attraverso le parole. Sì, le parole lo possono fare. Saviano osava addirittura dire che le parole possono fermare la Camorra.

Qui a Opera sicuramente le parole possono ridare dignità e speranza a delle persone. I detenuti infatti riescono a tornare a «brillare nell'oscurità» come scrive Bruno Ferrari, un ex detenuto che ha sempre partecipato al progetto.

Il laboratorio «aiuta a superare la rabbia che è il vero ostacolo del percorso di crescita» racconta il direttore. Imparando a usare un linguaggio, quello della scrittura, i detenuti possono esprimere i sentimenti che risiedono nell'anima e i pensieri che si affollano nella mente. Ciò che ne viene fuori è di una potenza sconvolgente, un'esplosione di emozioni che fanno saltare la corteccia spessa che si forma tra

i muri freddi del carcere. I detenuti tornano ad essere uomini, non solo reclusi. Il progetto è il vero fiore all'occhiello del carcere e una volta alla settimana fa riunire degli amici intorno ad un tavolo.

A volte capita di trovarvi anche un ospite. Qualcuno che possa portare le proprie competenze, qualcuno che ha da proporre un esperimento o qualcuno che vuole ascoltare le emozioni che suscitano delle immagini. Questo ha fatto Margherita Lazzati chiedendo ai detenuti di lasciar parlare i sentimenti e le emozioni dinanzi alle sue fotografie. Il risultato è un calendario (edito da "La vita felice") in cui compare una foto per ogni mese, insieme alle parole che sono uscite dalle penne dei detenuti-scrittori.

Silvana Ceruti invita ad incontrare in ognuna di queste le persone invisibili che stanno al di là di un muro, la nostra stessa umanità. Il sogno di diventare scrittori si potrebbe veramente realizzare perché il ricavato delle vendite dei calendari verrà utilizzato per finanziare la pubblicazione di raccolte di poesie dei detenuti che partecipano al laboratorio.

Giovanni Liva



Nel 2012 scesi di 10 mila unità anche grazie alle norme svuota carceri

Oggi i detenuti tendono a diminuire ma l'attesa di giudizio resta lunga

TRA i motivi, le norme svuota carceri e il calo degli arresti. Due gravi problemi: gli stranieri e il mercato degli stupefacenti. Nei primi undici anni del 2000, i detenuti in Italia sono aumentati di circa il 26%, ma negli ultimi anni il trend è stato in discesa. Nel 2012, gli ingressi, chiamiamoli così, anche grazie alle norme cosiddette svuotacarceri, sono diminuiti di oltre 10 mila unità. I termini burocratici sono questi: si intende che le unità sono "persone umane" e come tali noi le dobbiamo considerare. Quindi è una fortuna che diminuiscano. Importante è sapere come e perché. I motivi sono diversi: a scendere, dicono gli esperti, sono soprattutto gli arresti.

Francesco Cascini, direttore dell'Ufficio ispettivo e controllo del Dipartimento amministrazione penitenziaria (Dap), ha presentato un rapporto su "I detenuti nelle carceri italiane", da cui risulta che alla fine del 2012 le "presenze" erano 62 mila, di cui 9 mila in regime di alta sicurezza e 700 in 41 bis, che come si sa è il carcere più duro. Non pochi. La metà dei reati (la metà!), come risulta da "Redattore sociale", è legato alla tossicodipendenza, un fenomeno devastante perché



contempla crimini di varia natura, dallo spaccio ai furti, rapine, omicidi. Vediamo ogni giorno attraverso i mass media non solo il dilagare della micro criminalità, ma anche la ferocia delle rivele tra le bande che si spartiscono i vari territori: assassinati nei bar, per strada, nella loro auto ferma ai semafori, sotto gli occhi dei passanti, a volte dei loro stessi familiari.

È noto che i detenuti sono in numero esorbitante rispetto alla capienza regolamentare. La maggior parte di loro entrati nel 2011, cioè circa 77 mila, è in attesa di giudizio; soltanto il 10% circa ha una condanna definitiva. Troppo pochi, dice la relazione, sono i tossicodipendenti in affidamento terapeutico: per ora, mille detenuti rispetto ai 15 mila

che ne avrebbero diritto.

Il 25% di chi entra in carcere torna in libertà nel giro di una settimana. Le violazioni delle norme sugli stupefacenti sono i reati più diffusi con circa 27 mila 500 detenuti. Per i reati contro il patrimonio i detenuti sono 17 mila 285: a loro si addebitano oltre 13 mila furti. Circa 19 mila detenuti devono scontare una pena inferiore ai cinque anni. Il numero dei detenuti maschi in Italia è praticamente stabile da vari anni: sono circa 9 su cento.

Quanti sono gli stranieri detenuti da noi? Anche qui il trend, dopo la salita, è attualmente in discesa: dal 2008 ad oggi sono diminuiti di quasi 3 mila all'anno. Cinque anni fa erano poco più di 43 mila, a fine 2011 erano 33 mila 305. Sono dati da approfondire, ma dimostrano che «ancora oggi gli stranieri sono più arrestati (e, verrebbe da dire, più controllati) degli italiani e, una volta condannati, restano in carcere più a lungo». È il commento degli studiosi delle statistiche. Uno scoglio insormontabile è costituito dal mancato accesso alle misure alternative. Gli stranieri detenuti nel mondo, in gran parte già condannati, sono circa 10 milioni. (g.n.)

Stop al disegno di legge: un'altra occasione persa!

«Questo è un provvedimento importante, ha una sua razionalità e poteva essere approvato questa mattina senza recare fastidi e pregiudizi ad alcuno. Sarebbe stata una pagina bellissima per concludere questa mia esperienza» di governo. Purtroppo, «vado via con questa amarezza». Lo ha dichiarato qualche giorno prima di Natale il ministro della Giustizia, Paola Severino, intervenendo in aula sul ddl pene alternative che non sarà approvato dal Senato. «È stato detto che il condannato avrebbe il diritto alla detenzione domiciliare o alla messa alla prova». Questo «non è un diritto. È una possibilità sottoposta alla valutazione dei giudici», ha detto la Severino prima che il ddl sulle pene alternative fosse rimandato in commissione Giustizia. Qualcuno, ha aggiunto, ha poi parlato di «indulto e amnistia permanente» altri di «200 detenuti destinatari di questa misura...». Evidentemente «se con i numeri si dice tutto e il contrario di tutto la verità è nel mezzo». Quindi, ha sottolineato il ministro, «il Dap "mente" ai relatori della commissione Giustizia e al suo ministro perché i relatori hanno parlato di 1200 possibili destinatari della misura» mentre gli «ultimi dati che mi sono stati forniti parlano di 2100 persone condannate potenziali destinatari di questo provvedimento. Ed è sempre il giudice a decidere».

L'esperienza di un detenuto: carcere, rabbia e la voglia di farcela

"Ho sbagliato, ma ora cerco il riscatto"

IL MIO NOME è Granit, sono uscito da poco dal carcere e ora scrivo per i lettori del Girasole. Sono stato in carcere per 4 anni e 2 mesi prima di essere accolto dall'associazione: una rete di persone che dà un'opportunità concreta di reinserimento a chi, come me, ha fatto degli errori seguiti da scelte sbagliate. Sono entrato in carcere per la prima volta nel 2008. Avevo avuto sempre paura di entrarci anche se tante persone che frequentavo erano "clienti abituali". Poi ho visto San Vittore e stranamente le mie paure sono svanite: è stata la rabbia a prendere il loro posto.

Quando mi hanno arrestato il mondo mi è crollato addosso e ho perso tutto: famiglia, affetti, persino quei pochi amici che credevo di avere. Ero arrabbiato. Poi le pessime condizioni, il sovraffollamento e i diritti che vengono calpestati in ogni momento hanno aumentato la rabbia causata dalla perdita della mia libertà. Le delusioni facevano da padrone alle mie giornate e il peso dei fallimenti si faceva sentire: ce l'avevo con le istituzioni e con il mondo intero, ma soprattutto con me stesso e non vedevo l'ora di riscattarmi. Volevo uscire per avere la mia rivincita. Consideravo il mio arresto un incidente di percorso. Sentivo di avere perso una battaglia, ma non la guerra.

Vivevo in mezzo a persone che, per i loro vissuti, erano molto simili a me. E così, stranamente, ho cominciato a sentirmi a mio agio. Avevo passato la vita a nascondermi dal mondo per quello che facevo, ma ora non dovevo farlo più. Le mie esperienze delinquenziali si fondevano con quelle degli uni, degli altri e di quegli altri ancora. Come nella maggior parte dei casi, il carcere vissuto in quel modo, è una specie di "scuola del crimine" in cui una persona non vede l'ora di finire per mettere in atto ciò che ha imparato.

Ecco, io ero così, finché un giorno ho conosciuto Angelo Aparo, il fondatore del "Gruppo della Trasgressione": un gruppo fatto da detenuti, studenti, insegnanti, lau-



reati in psicologia, filosofia e giurisprudenza. Insieme abbiamo lavorato per capire le cause degli errori commessi nel passato e per trovare il modo di non ripeterli in futuro. C'è voluto un po', ma alla fine ho cominciato a combattere la mia guerra su un altro campo, quello della crescita, dove le soddisfazioni arrivano dal riconoscimento del lavoro compiuto insieme. Ho imparato che quello che fa la differenza è vincere rispettando le regole.

Nel tempo tante persone e istituzioni hanno riconosciuto il metodo della "Trasgressione" e ci hanno permesso di allargare le nostre alleanze. Il Gruppo infatti non si occupa solo della rieducazione del

detenuto e della formazione sul campo degli studenti universitari. Oggi lavoriamo anche per la prevenzione al bullismo e alle tossicodipendenze nelle scuole, mettendo insieme la conoscenza di chi ha studiato e l'esperienza vissuta dai detenuti.

Inoltre esiste un gruppo esterno, fatto da ex detenuti del Gruppo della Trasgressione e di volontari che nel luglio scorso hanno fondato la Cooperativa Trasgressione.net per promuovere, attraverso il lavoro, la progressione personale e professionale di tutti i membri: liberi, detenuti ed ex detenuti.

"Voci dal Ponte" è il nostro giornale on line e cartaceo che vuole promuovere le attività della Cooperativa. L'obiettivo comune a tutti i progetti è quello di costruire relazioni e alleanze, creando ponti tra dentro e fuori per riconoscerci come cittadini.

Caro lettore, ti scrivo perché tu sappia che in questo momento non basta parlare di sovraffollamento, condizioni disumane, mal funzionamento delle carceri. Servirebbe anche riconoscere e promuovere realtà come "Il Girasole" e come il "Gruppo della Trasgressione" che non si limitano all'assistenza per il detenuto ma vanno ben oltre. Io sono un testimone che gode dei benefici di queste realtà.

Granit

Vuoi sostenere le nostre attività?

Per sostenere le attività sociali della nostra onlus potete destinare il vostro **5 per mille** con una firma sulla dichiarazione dei redditi e riportando il numero di codice fiscale dell'Associazione "Il Girasole" che è **97451670158**.

Chi desidera può contribuire anche attraverso versamento su **c/c postale n. 87223442** intestato a "Associazione il Girasole onlus" oppure con bonifico sul **c/c bancario** del Credito Valtellinese (Agenzia 1), codice Iban: **IT 60 F 052160 1631 000000002413**.

il girasole ^{news}

Sede legale c/o parrocchia San Vittore
Via degli Olivetani 3 - 20123 Milano

tel/fax 02.48199373

info@associazioneilgirasole.org
www.associazioneilgirasole.org

Direttore responsabile:
Luisa Bove

Editore:
Ass. "Il Girasole" onlus, Milano

Stampa:
Boniardi Grafiche srl, Milano

Registrazione Tribunale di Milano
n. 3 del 3/1/2008